

Rassegna del 14/04/2013

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	10	Squinzì: l'inerzia della politica ci costa un punto di Pil	Bagnoli Roberto	1
REPUBBLICA	12	Intervista a Maurizio Landini - Ma Landini dice no: una fuga dalla realtà che pagherebbero ancora i lavoratori	r.ma.	3
CORRIERE DELLA SERA	11	Mezzo milione di lavoratori in «cassa»	Jacchia Antonia	4
MATTINO	5	Intervista a Elsa Fornero - «Cassintegrati, mancano i fondi» - Fornero: cassa in deroga risorse solo fino a giugno	Santonastaso Nando	5
CORRIERE DELLA SERA	11	Fondo occupazione a secco ora servono altri 1,2 miliardi	Rizzo Sergio	8
REPUBBLICA	1	Intervista a Nouriel Roubini - "Basta con la ricetta tedesca servono 100 miliardi di eurobond per aiutare chi assume i giovani" - Roubini: è l'ora degli eurobond	Occorsio Eugenio	9
SOLE 24 ORE	8	Guerra Ue all'evasione fiscale	Romano Beda	11
CORRIERE DELLA SERA	2	***Berlusconi: un patto o al voto - Il veto di Berlusconi su Prodi. «Lui al Colle? Tutti all'estero» - Edizione della mattina	Caccia Fabrizio	13

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	14	Il commento - Debiti e imprese, i tanti errori della PA	Nicolai Marco	15
------------	----	---	---------------	----

SETTORI

STAMPA	9	Torino, suicida un altro imprenditore - Un altro suicidio da crisi Troppi debiti, si spara non lontano dal convegno Pmi	Numa Massimo	16
--------	---	---	--------------	----

ASSOCIAZIONI

RESTO DEL CARLINO	17	Intervista ad Ugo Margini - «Basta, la politica si svegli: è tutta colpa sua»	Marchetti Stefano	18
-------------------	----	---	-------------------	----

Squinzi: l'inerzia della politica ci costa un punto di Pil

Sì al patto della fabbrica. Camusso: prima ricucire gli strappi

Le critiche

Critiche anche al governo Monti. Quadrio Curzio: no alla filosofia dei «compiti a casa»

Con il tempo è scaduta anche la nostra pazienza. Se chiudono le imprese muore il Paese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

TORINO — Giorgio Squinzi chiude una settimana di protesta con un nuovo appello alla politica di fare presto «per avere un governo subito e di alta qualità, non uno qualsiasi». Perché insieme al «tempo scaduto, è scaduta anche la nostra pazienza». Il mite presidente di Confindustria non fa sconti ai palazzi romani colpevoli di «inerzia totale a più di 50 giorni dall'esito elettorale», un periodo nel quale il Paese «ha perso un punto di Pil» per mancanza di interventi mirati. E si chiede, alzando un po' il tono della voce, che altro deve succedere ancora «perché si comprenda la gravità dell'emergenza economica e i rischi che stiamo correndo?». «Se chiudono le imprese muore il Paese», avverte il leader degli industriali, per poi commentare con una certa delusione di essersi personalmente «stancato di cercare di capire questo gioco dell'oca in cui, tutti i giorni, torniamo alla casella di partenza».

Messi nel mirino i partiti, con reazione dell'ex premier incaricato Pierluigi Bersani che da Roma chiede che «alla politica non venga messa fretta», Squinzi si rivolge ai sindacati confermando il «patto tra produttori per rilanciare le fabbriche». Davanti a una platea di 1.500 imprenditori riuniti al Lingotto per ferma-

re il declino, i leader di Cgil e della Cisl accolgono l'invito dei confindustriali anche se con diverse sfumature di gradimento. Il segretario cislino Raffaele Bonanni, incassando molti applausi, addirittura rilancia proponendo una «santa alleanza tra sindacati e produttori perché le parti sociali devono essere l'impalcatura su cui ricostruire il nostro Paese e insieme devono dare una sveglia all'Italia politica».

Susanna Camusso è più tiepida. Non nega l'importanza del «patto», anche se ci tiene a ricordare che il copyright è dell'ex leader Cgil Bruno Trentin, e preferisce che — prima — vengano risolte le «molte ferite e gli strappi nelle relazioni industriali» di questi ultimi tempi. E magari affrontare una volta per tutte i problemi legati a una vera riforma della rappresentanza per dare linfa alla democrazia in fabbrica. È il vicepresidente confindustriale per i rapporti col sindacato Stefano Dolcetta a intercettare le perplessità della Camusso: «Il vero problema è a chi facciamo queste proposte se non c'è un governo?». A quello di Mario Monti? A nessuno sembra il caso e su questo delicato snodo Cgil e Confindustria si trovano d'accordo. L'esecutivo del Professore non viene mai evocato ma è indirettamente messo al centro di dure critiche. È Squinzi a ricordare che

il decreto sblocca debiti è stato fatto su indicazioni del capo dello Stato Giorgio Napolitano — più volte applaudito come una star — e fatto persino su pressioni della Commissione europea. Palazzo Chigi si sarebbe dunque limitato a eseguire facendo anche pasticci non ancora risolti. «Molte sono le sollecitazioni che ci arrivano — annota Squinzi — da sindaci per segnalare un provvedimento di difficilissima lettura e applicazione». La filosofia dei «compiti a casa» non è piaciuta né alla Camusso né al professor Alberto Quadrio Curzio che ieri, durante una lezione di economia di alto livello, non si spiega perché «la Spagna abbia ottenuto una deroga di 100 miliardi di euro splafonando il deficit al 6,5% mentre il nostro governo non ci è riuscito».

Se la Camusso chiede una politica fiscale più attenta ai deboli e meno ai ricchi (nel silenzio della sala si è materializzato lo spettro della patrimoniale, ndr), Squinzi si avvia alla chiusura bacchettando i «tanti economisti» che non hanno difeso il ruolo centrale della manifattura (troppa finanza derivata?) e, con un riferimento indiretto a don Sturzo, invoca una «politica per il Bene comune e non per ambizioni personali».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Torino**La proposta**

Il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano ieri, davanti a una platea di 1500 imprenditori riuniti al Lingotto di Torino per fermare il declino, ha lanciato il «patto tra i produttori» che fa coincidere gli interessi delle imprese e quelli dei lavoratori per rilanciare economia e aziende. La proposta ha strappato il sì di Cgil, Cisl e Uil anche se con diverse sfumature di gradimento



Giorgio Napolitano, presidente di Confindustria, durante il dibattito «Un'Italia industriale in un'Europa più forte» ieri al Lingotto

Il leader della Fiom: i patti firmati nel passato hanno portato ai governi Berlusconi e Monti

Ma Landini dice no: una fuga dalla realtà che pagherebbero ancora i lavoratori

Con le imprese, piuttosto, servono accordi innovativi trovando mediazioni e scambi possibili

Anziché defiscalizzare gli straordinari perché non chiedere sgravi fiscali per i contratti di solidarietà?

L'intervista

«UN patto con la Confindustria sarebbe una scelta dettata dalla paura, una fuga dalla realtà. Bisognerebbe avere coraggio: non fare patti senza senso bensì accordi innovativi trovando mediazioni e scambi possibili», dice Maurizio Landini, leader della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici della Cgil.

Landini, al di là del tecnicismo e del sindacalese, perché dite no all'ipotesi di un patto con gli industriali per salvare — come ha proposto Squinzi — la fabbriche?

«Perché i patti firmati nel passato, anche senza la Cgil, hanno portato al governo Berlusconi e poi al governo Monti. E chi ha pagato le loro politiche? I lavoratori. Loro fanno i patti e i lavoratori pagano».

In questo caso non pagherebbero, come dice lei i lavoratori.

«Ah sì? Si chiede la riduzione delle tasse. Bene. E poi i servizi sociali chi li paga? Sentite bisognerebbe cominciare a dire che c'è una responsabilità anche delle imprese e della Confindustria per la situazione in cui ci troviamo. Confindustria ha sempre sostenuto i governi Berlusconi e dopo quello Monti, ha approvato i tagli alle pensioni, ha voluto la modifica dell'articolo 18, ha sostenuto le scelte di Marchionne e la decisione della Fiat di andarsene dall'Italia».

Marchionne se n'è andato anche dalla Confindustria.

«Sì, ma intanto Confindustria ha accettato e difeso l'articolo 8 della legge Sacconi che permette di derogare a leggi e contratti. In nessun altro paese europeo ci sono regole così».

Il suo è un no preventivo alla Confindustria. E se si trovassero punti di intesa?

«Io sono abituato a parlare di accordi, non di patti».

Che differenza c'è?

«Che negli accordi si possono realizzare gli scambi. Per esempio: si bloccano o no i licenziamenti in Italia? E poi: anziché defiscalizzare gli straordinari perché non chiedere sgravi fiscali per i contratti di solidarietà?».

Si sente nella stessa barca di Squinzi?

«Le parole di Squinzi mi fanno venire in mente il Titanic. Sì, certo, stavano tutti sulla stessa barca ma quelli che si trovavano nella sala macchine non si sono salvati. Ci sono responsabilità diverse. Gli industriali italiani sono quelli che investono di meno in innovazione e ricerca. Forse pure per questo abbiamo i salari più bassi in Europa e un così alto tasso di precarietà».

Sì, ma Marchionne e anche altri, potrebbero dire che solo in Italia c'è la Fiom che dice no a qualunque accordo.

«Non è vero. La Fiom è il sindacato che firma più accordi di tutti. Ha detto di no alla Fiat, ma quello non era un accordo: era un ricatto».

Cgil, Cisl e Uil sono vicine ad un'intesa sulla rappresentanza e la democrazia sindacali. La Fiom ci starebbe?

«La Fiom chiede di più: una legge sulla rappresentanza e il diritto di tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti al sindacato, di votare sugli accordi».

La Fiom ha organizzato per il 18 maggio una manifestazione a piazza San Giovanni a Roma. Se le tre confederazioni decidessero una iniziativa unitaria, lei rinunciarebbe alla manifestazione?

«Le manifestazioni si fanno sui contenuti. Comunque, per ora solo noi abbiamo chiesto e ottenuto di manifestare a piazza San Giovanni».

(r. ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La stima La Uil: nel 2013 interessato più di un occupato su dieci. Redditi tagliati di un miliardo di euro

Mezzo milione di lavoratori in «cassa»

La Cgil: esplode a marzo il ricorso alla Cig, +22% sul mese precedente

La quota

Le ore registrate a marzo hanno sfiorato quota 100 milioni

MILANO — Un'altra brutta sorpresa dal fronte lavoro. A marzo «esplode» il ricorso alla cassa integrazione (+22,4% sul mese precedente, febbraio 2013; +11,98% sul primo trimestre 2012). Questo significa che da inizio anno 520 mila lavoratori hanno subito un taglio del reddito per 1 miliardo di euro, pari a 1900 euro a persona. E se il trend non cambia, a fine 2013 a esserne coinvolto sarà il 10% dei lavoratori. Il sindacato lancia l'ennesimo allarme: il mercato del lavoro rischia il collasso ma quello che serve è un programma straordinario di riqualificazione verso i mestieri più appetibili. Del resto, secondo la Cgia di Mestre, il calo degli investimenti negli ultimi cinque anni è più del doppio rispetto ai livelli della crisi degli anni

Trenta. Il Pil per esempio, al netto dell'inflazione, durante gli anni Trenta è crollato del 5,1%; tra il 2007 e il 2012 la contrazione è stata del 6,9%.

«Da tempo stiamo dicendo con grande preoccupazione che l'andamento del 2012 ci diceva che il 2013 avrebbe moltiplicato la necessità di risorse della cassa integrazione» dice la leader della Cgil, Susanna Camusso. E non c'è settore e nemmeno territorio che si salvi. Nel primo trimestre, sottolinea la Uil, la Cig cresce del 12% sul 2012, aumenta in 15 Regioni e in tutti i settori produttivi: è boom nell'artigianato (+73,4%), commercio (+62%), edilizia (+35,3%). L'osservatorio Cgil calcola a marzo le ore registrate di cassa a quota 96.973.927 con la meccanica in pole position (184.109 lavoratori), seguono commercio (55.529 addetti) e l'edilizia (54.806 persone). Sugli ammortizzatori sociali interviene anche la Cisl: «Con la Cig che ormai da mesi resta intorno ai 100 milioni di ore mensili

e con la recessione che continua a mordere, è illusorio pensare che tutti i lavoratori coinvolti possano rientrare nelle aziende di provenienza» afferma il segretario confederale Luigi Sbarra sottolineando la necessità di un programma straordinario di riqualificazione per accompagnare i lavoratori verso altri mestieri in cui vi siano maggiori possibilità di crescita, «a partire dai white jobs e dai green jobs» (sanità, servizi sociali e ambiente).

I sindacati scendono sul piede di guerra e chiedono nuove risorse per finanziare gli ammortizzatori sociali. Le confederazioni hanno promosso per il 16 aprile una manifestazione unitaria per sensibilizzare governo e Parlamento su «quello che rischia di diventare un vero dramma sociale e chiedere una cabina di regia alla presidenza del Consiglio, al fine di valutare la cifra necessaria». La Cgil segnala «da forte preoccupazione determinata dall'aumento delle richieste di intervento sulle crisi di grandi gruppi industriali che non trovano risposte soddi-

sfacenti», ulteriore segnale «della necessità di una politica industriale a tutela dei settori manifatturieri e dell'occupazione». È il più industrializzato Nord, infatti, la maglia nera per il ricorso alla Cig: al primo posto nei primi tre mesi la Lombardia (125.211 lavoratori); seguono Piemonte e Veneto. Al Centro prevale il Lazio con 33.150 lavoratori, nel Mezzogiorno guida la Campania (32.264 le persone in Cig).

Anche per i saggi economici messi in campo dal presidente Giorgio Napolitano, il lavoro è un capitolo su cui investire subito. E tra le priorità rivolte al prossimo governo sottolineano la necessità di rifinanziare gli ammortizzatori sociali in deroga entro giugno per il secondo semestre del 2013 (1 miliardo circa) e affrontare la grave questione degli esodati. Solo qualche cifra: il sistema degli ammortizzatori sociali, tra indennità e contributi figurativi, è passato dagli 8 miliardi del 2006 a una media di oltre 18 miliardi nel 2011 (dati Uil).

Antonia Jacchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

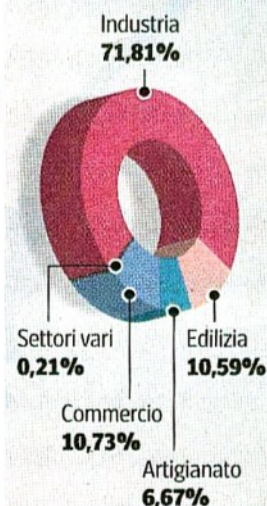
La cassa integrazione

Ore autorizzate (in milioni)



Fonte: Inps

La ripartizione per settore



CORRIERE DELLA SERA

Intervista al ministro del Welfare: senza governo riforme a rischio. Squinzi: in 50 giorni di stallo perso un punto di Pil

«Cassintegrati, mancano i fondi»

Fornero: «Copertura fino a giugno, qualcuno rema contro». Campania già senza risorse

Nando Santonastaso

C'è un problema di copertura per i fondi destinati alla cig in deroga le cui richieste sono in aumento. L'allarme arriva da Elsa Fornero, ministro del Welfare che lo spiega in un'intervista al Mattino: «Al momento ci sono finanziamenti certi sulla cig in deroga relativi alla prima metà dell'anno. Sono fiduciosa che si troverà anche quello che manca». For-

nero aggiunge che senza governo le riforme sono a rischio. Il mancato sostegno a chi non ha lavoro coinvolge anche Mezzogiorno e Campania, con la Regione che ha previsto 200 milioni ma ora chiede al governo una congrua integrazione. Altro allarme dal leader di Confindustria Giorgio Squinzi: il tempo è scaduto, l'Italia in stallo rischia il tracollo e in 50 giorni ha perso l'1% del Pil.

> A pag. 5

Chello, Coppola, Di Fiore,
Peluso alle pagg. 2 e 3

L'allarme

Fornero: cassa in deroga risorse solo fino a giugno

I nemici

«Chiedevo 6 miliardi per ridurre il costo del lavoro: ho avuto 200 milioni»

Il Sud

«È indietro nelle politiche attive: i soldi si spendono solo per mantenere i sussidi»

La copertura

Non ci sarà una manovra: le risorse dai tagli alla spesa

Il ministro del Welfare: i fondi della legge di stabilità sono già stati esauriti dalle Regioni

Nando Santonastaso

C'è un problema di copertura per i fondi destinati alla cassa integrazione in deroga le cui richieste sono in costante aumento. L'allarme arriva direttamente da Elsa Fornero, ministro del Welfare che, come lei stessa rivendica, «continua a lavorare ogni giorno ai suoi compiti istituzionali pur nei limiti dell'ordinaria amministrazione».

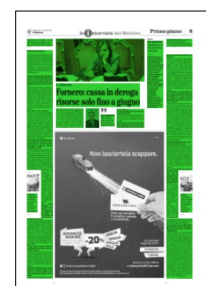
Ministro, l'impennata delle richie-

ste di ore di cig sembra quasi passare in secondo piano rispetto ai conti che non tornano sulla cig in deroga: cosa può succedere, adesso?

«Sui dati di marzo della cig influisce la recessione che continua a colpire duro e purtroppo non sono una sorpresa. Sulla cig in deroga invece il problema c'è. Noi abbiamo molto insistito con le Regioni perché mandassero entro il 31 marzo scorso le domande relative alla copertura del 2012. Volevamo chiarezza e, soprattutto, speravamo di avere un avanzo per i fondi di quell'anno. E invece...».

Già, e invece cos'è accaduto?

«L'Inps ha comunicato pochi giorni fa che mancano circa 200 milioni rispetto a tutte le domande che sono arrivate, qualcuna anche dopo la scadenza di fine marzo. A questo punto bisogna prima sistemare la



partita 2012 e poi fare i conti sulle esigenze del 2013. Nella legge di stabilità mettendo insieme varie poste, abbiamo previsto 1,6 miliardi ma se consideriamo il numero delle domande del primo trimestre, le Regioni dicono di avere già esaurito le risorse loro assegnate».

E dove pensa che si potranno reperire quelle che occorrono? Bisognerà ricorrere ad una manovra nonostante le ripetute smentite del ministro Grilli?

«Ho già segnalato sia al collega Grilli che al premier Monti che per il 2013, un anno ancora pesante per la già difficile situazione economica del Paese, bisognerà trovare le risorse che mancano alla copertura totale della cig in deroga. Ne ho parlato anche con il coordinamento delle Regioni. Sono fiduciosa. Grilli ha sempre sostenuto che i sacrifici che gli italiani hanno sostenuto nel 2012 sono già sufficienti. E con redditi e occupazione così in sofferenza, non penso minimamente che si possano penalizzare ulteriormente con una manovra di tassazione. Bisognerà ridurre ancora la spesa, non ci sono molti margini di manovra».

Ma i tempi stringono, le imprese chiudono e per altre migliaia di lavoratori la cig sembra già annunciata: cosa si può fare subito?

«Al momento ci sono finanziamenti certi sulla cig in deroga relativi alla prima metà dell'anno. E, ripeto, sono fiduciosa che si troverà anche quello che manca. Non escludo del resto che alcune Regioni possano essere state indotte a chiedere più di quanto occorra effettivamente perché preoccupate di scenari di crisi ancora non monitorati completamente. Di sicuro mi auguro che i soldi vengano concessi sempre a ragion veduta».

C'è per caso un nuovo fronte di conflittualità con l'Inps anche sulla cig in deroga?

«Guardi, io ho sempre lavorato dalla parte degli italiani anche se questo non mi viene molto riconosciuto. In coscienza non so se qualcuno ha giocato contro di me: se così fosse stato, e non me la sento di escluderlo, mi sembrerebbe molto me-

schino».

I fondi che mancano sono a carico dello Stato ma dalle Regioni si continuano a sollevare allarmi sulla tenuta del sistema Welfare: che ne pensa?

«Che non tutte le Regioni si comportano alla stessa maniera: alcune pensano che alzare la voce significa ottenere. Nulla di più sbagliato. Il problema vero è che si punta solo o soprattutto a trovare fondi per aiutare chi non ha un lavoro o per garantirgli un sussidio ma non si pensa per nulla all'esigenza di costruire un lavoro stabile e duraturo. Che è l'unica strada in grado di guardare all'ottica del dopo-emergenza».

Tra queste Regioni ci sono soprattutto quelle del Sud?

«Sì. Sono sicuramente più indietro rispetto ad altre nell'impostazione di nuovi servizi per le politiche attive del lavoro».

Ma perché non avete esercitato la delega sulla riduzione del costo del lavoro delle imprese che pure il vostro governo aveva annunciato lo scorso anno?

«Perché la Conferenza delle Regioni con il suo presidente Vasco Errani ci disse che con tre Regioni chiamate al voto di cui due, come Lombardia e Lazio importantissime, non si poteva procedere. Ma io non mi sono arresa, nel senso che anche in questi giorni abbiamo impostato con le Regioni un percorso per monitorare lo standard dei servizi sul lavoro, a cominciare dagli sprechi che non possiamo in alcun modo tollerare. Penso a quanti inutili corsi di formazione professionale vengono ancora organizzati. È un lavoro di cui beneficranno i nuovi governi».

Ma di fronte ai numeri della crisi non si sente in qualche modo responsabile? Non c'entra anche la sua riforma in questo scenario drammatico che penalizza soprattutto i giovani?

«Proprio in questi giorni ho incontrato tutte le associazioni datoriali perché mi dicessero in faccia ciò che spesso leggo sui giornali a proposito dei presunti problemi sollevati dalle norme sull'apprendistato. È stata una riunione molto proficua. È la conferma che il processo avviato dalla riforma è in pieno svolgimento. Nessuno, tanto meno io, pensava di avere la bacchetta magica e so perfettamente quanto è drammatico lo scenario che abbiamo di fronte ogni giorno. Ma in tempi di recessione l'unico mezzo per rispondere è il sostegno alla domanda: se un imprenditore ha commesse, può assumere magari anche con contratti precari. Se non c'è, non ha alcuna possibilità».

L'Italia ha fatto di tutto per rispon-

dere a chi perde il lavoro?

«L'Italia da sola non può farcela. Bisogna concordare con l'Europa queste operazioni: in Europa non si accontentano di belle parole e ricette miracolistiche e temono che la strada delle riforme venga abbandonata. Un governo forte e credibile, che può anche essere eletto in tempi brevi, deve impostare al contrario un'azione riformatrice e dimostrare che su quella strada l'Italia c'è sempre».

Ma non tutti anche nel suo governo hanno pensato come lei che le politiche per il lavoro andassero incentivate adeguatamente: è così?

«Io avevo chiesto 6 miliardi per abbassare il costo del lavoro delle imprese, riducendo in maniera mirata il peso fiscale su lavoratori particolarmente a rischio di precarietà come i giovani, le donne e gli anziani. Avremmo avuto le buone norme per garantire un lavoro di qualità e al tempo stesso sarebbe diminuito il costo del lavoro in un periodo di forte recessione».

Le sono stati concessi 230 milioni più altri 950 per l'accordo di produttività: bruscolini, verrebbe la voglia di dire...

«Non tantissimi certo anche se i 230 sono stati subito prenotati. Di sicuro non ho voluto mischiare le cose: ho detto di no all'impovertimento dei contratti giustificato dalla recessione e no alle assunzioni a rubinetto, un giorno mi servi e dopo ti butta via. Niente di tutto questo. Non vorrei però dimenticare che su alcune voci importanti, come l'Aspi e la mini-Aspi le risposte a chi chiedeva un reddito garantito per i giovani, sia pure in modo parziale sono state date. Io resto della mia idea: non è impoverendo le relazioni di lavoro che si crea buon lavoro o domanda di lavoro: si crea solo un aumento della precarietà che abbiamo vissuto per dieci anni e che ha aumentato la soglia delle persone a rischio povertà. In Spagna, dove hanno varato una riforma più flessibile della nostra, la disoccupazione non è diminuita. Vorrà dire qualcosa?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA».

La CIG in Italia

ANSA-CENTIMETRI

96,97milioni di ore
autorizzate
a marzo 2013**+22,4%**rispetto
a febbraio
2013**+11,98%**rispetto ai primi
3 mesi
del 2012

I lavoratori in cassa da inizio 2013

520 mila

Meccanica

184.109

lavoratori

94,26

mln ore

Commercio

55.529

lavoratori

28,43

mln ore

Edilizia

54.806

lavoratori

28,06

mln ore

Fonte: Cgil

Occupazione

«Spariscono»
trecentomila
massaie

L'Italia sembra non essere più un Paese per casalinghe. In un solo anno, il 2012, l'Istat conta quasi 300 mila massaie in meno in età lavorativa. Una riduzione forte del 6% che non può essere solo spiegata con la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro. Dietro l'addio al grembiule di donne, prima dedite alla casa, c'è lo zampino della recessione. Le difficoltà economiche spingono così ad andare a caccia di un impiego qualunque. Intanto spuntano i casalinghi, arrivati a quota 75 mila.



La professoressa Elsa Fornero
conta di tornare all'attività
universitaria anche partecipando
a corsi di aggiornamento all'estero

Fronti aperti

Formazione, esodati, Tares, Province, infrastrutture, autorità dei trasporti: i tanti dossier rimasti senza risposta

Fondo occupazione a secco ora servono altri 1,2 miliardi

Finiranno a maggio gli 800 milioni di inizio anno

Nuovo training per il ricollocamento

1 Un capitolo importante è la necessità di un piano straordinario di formazione per ricollocare chi non potrà essere riassorbito

Da sistemare la tassa sui rifiuti

2 Oltre al problema degli esodati, c'è ancora da sistemare la questione della Tares, la nuova tassa comunale sui rifiuti

Mai varato il decreto sulle Province

3 Tra le pratiche ferme: le infrastrutture, la decisione sulle Province, l'Authority dei trasporti



di SERGIO RIZZO

ROMA — «Fate presto», invocava a tutta pagina un indimenticabile titolo del *Mattino* di Napoli all'indomani del terremoto dell'Irpinia. C'era la gente sotto le macerie, 32 anni fa. E la storia si ripete. Non sono di pietre e mattoni le macerie che oggi minacciano di seppellire la nostra economia, ma l'invocazione non cambia: «Fate presto». Perché cos'è quello che ha investito quasi due mesi fa l'Italia se non un terremoto? E dei più devastanti? Quella invocazione arriva da tutte le parti: dagli industriali, dai sindacati, dai commercianti, dai cittadini. La paralisi della politica sta pian piano fermando anche il Paese, come sta a dimostrare la nuova esplosione della cassa integrazione nel mese di marzo. E questo rischia di essere il capitolo più esplosivo. Le risorse per la cassa integrazione cosiddetta «in deroga», quella servita a tamponare le conseguenze sociali della più grave crisi dagli anni Trenta del secolo scorso, sono al lumicino. Le casse del fondo per l'occupazione sono ormai a secco: gli 800 milioni stanziati a gennaio basteranno sì e no fino a maggio. Per arrivare almeno a Natale, perché non è certo pensabile che la ripresa arrivi prima di allora, ci vuole un altro miliardo e 200 milioni. Altrimenti, mezzo milione di persone rischia di finire davvero sul lastrico. La situazione è così tragica che i sindacati (tutti insieme, stavolta, e questo già la dice lunga sulla drammaticità

delle circostanze) si preparano a una clamorosa protesta martedì davanti a Montecitorio.

Ma senza un governo è complicato tirare fuori quei soldi. L'esecutivo di Mario Monti, che giorni fa ha scioccato il Parlamento annunciando che «non vede l'ora di essere sollevato» dall'incombenza di governare, è in carica per la semplice ordinaria amministrazione. E il rifinanziamento della cassa integrazione «in deroga», tanto più per cifra tanto ingente, può essere rubricato in quel capitolo? Vero è che è appena stato varato un decreto per pagare un po' di debiti della pubblica amministrazione verso le imprese, provvedimento che nessun governo politico precedente nella pienezza dei propri poteri si era mai sognato di fare. Ma un conto è fare uno strappo alla regola, un altro fare degli strappi una regola. E di strappi, qui, bisognerebbe farne una marea.

Dopo aver messo una pezza alla cassa integrazione, per esempio, sarebbe necessario far partire un piano straordinario di formazione per tentare di offrire una nuova chance di occupazione a quanti dopo la crisi (certo non pochi) non potranno essere riassorbiti.

Per non parlare degli esodati: le stime dei sindacati dicono che ce ne sono ancora almeno 80 mila da sistemare. In campagna elettorale tutti i partiti hanno promesso di risolvere la faccenda. Ma il tempo passa e, ovviamente, non succede nulla.

Ancora: c'è da sistemare la questione della Tares, la nuova tassa comunale sui rifiuti. Dal primo luglio, poi, in mancanza di misure alternative scatterà l'aumento automatico dell'aliquota Iva dal 21 al 22 per cento. Come si farà a bloccare l'inevitabile rincaro?

Le tasse, quella è l'unica cosa che in questo assurdo stato d'inerzia della politica, costataci finora secondo

il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano un punto di Prodotto interno lordo (circa 16 miliardi di euro, per capirci), continua a correre per tenere dietro a una spesa pubblica che la spending review montiana non è riuscita neppure a scalfire. Sono ferme, e completamente, le grandi infrastrutture. Era il 18 maggio dello scorso anno quando il ministro dello Sviluppo Corrado Passera annunciava: «L'obiettivo di avviare infrastrutture per un valore di 100 miliardi nel corso della vita di questo governo appare realizzabile». Poi più nulla. E le Province? Sono vive o morte? Il decreto che ne prevedeva gli accorpamenti non è mai stato approvato, con il risultato che resta in vigore la norma contenuta nel cosiddetto salva Italia che le avrebbe in teoria private delle funzioni. Funzioni però non attribuite a nessuno. Chi ci metterà una toppa, più in fretta possibile? Un Parlamento nel quale non si riescono nemmeno a costituire le commissioni permanenti, e che forse per prima cosa dovrebbe affrontare l'impellente scadenza della legge comunitaria necessaria a recepire direttive di Bruxelles evitando così di incorrere in costose procedure di infrazione? Ma quella delle Province è soltanto una delle tante pratiche rimaste a bagnomaria. Qualcuno ha notizie dell'Authority dei trasporti? Oppure c'è chi sa quale fine abbia fatto la famosa agenda digitale che avrebbe dovuto finalmente spalancarci le porte della modernità informatica? Pare che i decreti attuativi (la fonte è il *Corriere delle comunicazioni* citato da *Panorama*) siano ancora in alto mare. Sappiamo invece che fine ha fatto la delega che imponeva il «fuori ruolo» ai magistrati titolari di secondi incarichi: è scaduta inutilmente il 28 marzo. E tutto continuerà come prima. O quasi. Almeno c'è qualcuno che ride...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio

“Basta con la ricetta tedesca servono 100 miliardi di eurobond per aiutare chi assume i giovani”

Roubini: con l'austerità vince il populismo, come in Italia

Il colloquio

Roubini: è l'ora
degli eurobond

Merkel al voto

Se al voto di autunno la Merkel vincerà di misura, i socialdemocratici entreranno nel governo e Berlino ammorbidirà alcune delle sue posizioni

Prestiti speciali

Altro che fiscal compact in Europa, qui serve un growth compact, un patto per la crescita con prestiti speciali a lungo termine e bassi tassi

Nazionalismo

Il pericolo ogni giorno più serio è quello di rivolte di piazza, della violenza, dei nazionalismi

Tassi Bce

La Bce abbatta i tassi a zero, permettendo una riduzione dell'euro del 10-20%

EUGENIO OCCORSIO

«**S**E ATTACCHI frontalmente la crisi, finisci col peggiorarla. Le riforme strutturali sono necessarie ma la realtà dei fatti dimostra che deve essere rivisto il loro timing, altrimenti Paesi come l'Italia, la Spagna, la Grecia, dalla recessione non usciranno mai». Nouriel Roubini, appena tornato nel suo ufficio della New York University dall'ennesimo tour europeo, lancia le sue proposte di alternativa all'austerità.

PROPOSTE concrete e fattibili, ma soprattutto necessarie. «Le scadenze di finanza pubblica vanno prorogate di almeno due-tre anni. Si è visto che il rigore non solo non basta, ma aggrava di giorno in giorno la situazione. Bisogna rovesciare l'impostazione voluta dalla Germania e puntare sulla più ampia

circolazione di moneta per rilanciare la domanda aggregata, i consumi, la capacità di guadagno. Fare come gli Stati Uniti e adesso anche il Giappone. Altrimenti il pericolo ogni giorno più serio è quello di rivolte di piazza, violenza, nazionalismi. E sempre più spesso nelle elezioni vinceranno partiti di destra, antieuropei, populistici».

C'è qualche riferimento all'Italia?

«L'affermazione di forze antagoniste alle scelte europee e la frammentazione del sistema politico italiano, premessa alla formazione di un governo che comunque sarà debole, sono conseguenze dirette della crisi e dell'austerità che questa crisi sta aggravando, imposta dall'Europa».

Ma come si fa a convincere Berlino, Bruxelles, Francoforte, che è urgente cambiare registro?

«Non è semplice almeno fino alle elezioni tedesche d'autunno, che sono ab-

bastanza incerte anche se è probabile che Angela Merkel vincerà pur di misura. Dopodiché verosimilmente i socialdemocratici entreranno nella coalizione. E allora c'è la ragionevole speranza, che mi hanno confermato personalmente nei giorni scorsi alcuni esponenti politici tedeschi di primo piano, che la Germania ammorbidirà alcune delle sue posizioni. E non è neanche escluso che si arrivi alla proroga di cui parlavo a favore dei Paesi più in difficoltà, compresa l'Italia, per tutto il pacchetto di risanamento fiscale, dal pareggio di



bilancio sia strutturale che nominale (cioè quello che comprende nelle uscite anche gli interessi, *ndr*) per inseguire il quale si sta imponendo un carico di tasse insopportabile, fino al taglio dei rapporti fra Pile deficit e debito. Tutte misure necessarie ma che bisogna potersi raggiungere in un tempo più ampio di quello previsto, che è praticamente subito. Problemi come la finanza pubblica non possono essere risolti solo con una terapia d'urto, brutale, controproducente e profondamente recessiva».

Fra le sue proposte "alternative" quali sono quelle che riguardano la banca centrale?

«La Bce dev'essere più aggressiva. Intanto abbattendo i tassi a zero, permettendo una riduzione dell'euro del 10-20% e ridando fiato all'export. L'hanno fatto l'America, il Giappone, la Gran Bretagna, non si vede perché solo l'Europa non debba farlo. E poi vanno intraprese operazioni di *monetary* e di *credit easing*. Le prime sono estensioni delle Omt (*outright monetary transaction*) lanciate da Draghi. Occorre cogliere qualsiasi opportunità per ampliare la massa di denaro circolante, senza paura dell'inflazione che è un pericolo lontanissimo né preoccupazioni di vincoli di statuto che possono essere rispettati pur ampliando la capacità operativa. Il tutto per sostenere la domanda, i consumi, i redditi, proprio quelle voci che l'austerità sta mortificando. Il *credit easing* invece è rivolto alle banche nazionali, che vanno incentivate a sbloccare la stretta creditizia che mortifica specialmente le piccole aziende. Serve creatività: per esempio, ricorrere allo strumento della cartolarizzazione impacchettando blocchi di crediti verso le piccole aziende, creare così nuovi titoli e presentarli alla Bce che li sconta».

Fra la Bundesbank terrorizzata dall'inflazione e l'azzardo morale che la Germania sicuramente vedrebbe in quest'ultima operazione

non le sembrano poche le speranze che tali misure vedano la luce?

«Bisogna congegnarle bene. Per il *credit easing* va prevista una garanzia diretta del Fondo salva stati che riduca al 10-20% le possibilità di fallimento di queste obbligazioni. Così l'operazione sarebbe accettabile per Berlino. Sono misure d'emergenza, ma serve realismo: l'intera costruzione europea è in pericolo, e se crolla tutto anche per Berlino è un disastro. Ma la Germania, essendo uno dei pochi Paesi in surplus, e guarda caso la maggiore economia europea, deve pure favorire i consumi interni tagliando le tasse, e avviare programmi di investimenti infrastrutturali in grado di rilanciare la domanda. Anche l'Europa ha bisogno di un piano di infrastrutture coordinato dalla Banca europea degli investimenti e finanziato con emissioni apposite di obbligazioni. Il debutto degli *eurobond*, da utilizzare anche per altre operazioni».

Quali, per esempio?

«Per sovvenzionare un massiccio programma rivolto ai giovani. Sono inaccettabili i livelli di disoccupazione giovanile. Serve un progetto europeo di prestiti speciali a lungo termine e bassi tassi, alle aziende che assumono e formano i giovani. Penso a un progetto da 50 miliardi per prestiti da 10 mila euro o da 100 miliardi per prestiti da 20 mila: sarebbe possibile assumere 5 milioni di giovani. Vede, a queste iniziative l'Europa deve pensare, e invece ci si è ristretti all'aspetto fiscale. Altro che fiscal compact, qui serve un growth compact, un patto per la crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guerra Ue all'evasione fiscale

Sono nove i Paesi europei che aderiscono allo scambio di informazioni

L'APPUNTAMENTO

Il vertice dei capi di Stato e di Governo del 22 maggio sarà dedicato al tema Segreto bancario: resta l'ostacolo dell'Austria

Il mancato gettito

Ogni anno i 27 perdono quasi mille miliardi

Beda Romano

DUBLINO. Dal nostro inviato

■ La lotta all'evasione fiscale ha dominato le discussioni ieri qui a Dublino tra i ministri finanziari dell'Unione. Segnati da un aumento del debito pubblico, come l'Italia, o da gravi scandali fiscali, come la Francia, i paesi europei hanno indicato di voler adottare un nuovo giro di vite in un ambito nel quale prevale ancora l'unanimità dei 27. Il clima è certamente cambiato in Europa sul fronte dell'evasione fiscale, anche se la strada rimane tortuosa, fosse solo per le resistenze dell'Austria.

«Gli stati membri vogliono un accordo rapido sulla nuova direttiva risparmio e un mandato per negoziare accordi più forti con la Svizzera e altri paesi», ha detto ieri il Commissario al Fisco, Algirdas Semeta. L'uomo politico lituano ha detto che l'intesa potrebbe giungere «nel giro di settimane», precisando che al prossimo Ecofin i ministri potrebbero preparare un pacchetto in vista del vertice dei capi di stato e di governo del 22 maggio dedicato alla lotta all'evasione fiscale.

Il rafforzamento della direttiva risparmio è in ballo dal 2008 (prevede di includere anche gli interessi provenienti da strumenti innovativi oltre che da conti di risparmio), ed è stato bloccato finora dal Lussemburgo e dall'Austria. Il Granducato ha annunciato martedì che adotterà dal 2015 lo scambio automatico di informazioni sugli interessi. È forte la pressione perché anche Vienna faccia altrettanto. Il cancelliere socialdemocratico Werner Faymann è favorevole; il ministro delle Finanze democristiano Maria Fekter contrario.

«La discussione di oggi - ha affermato Semeta - dimostra che l'Austria sta riflettendo

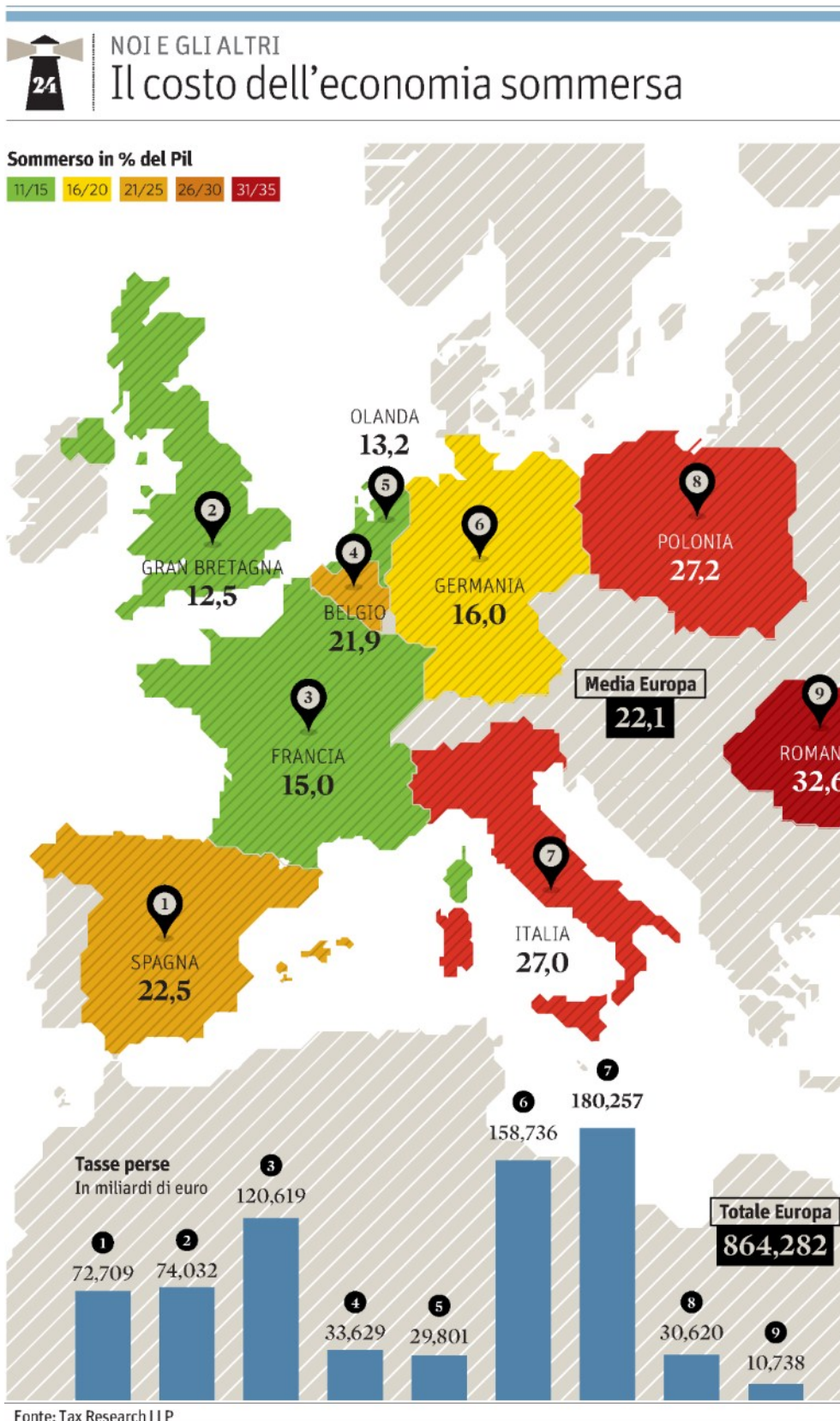
seriamente alla strada da percorrere (...). Capisco le difficoltà che il paese sta affrontando internamente, ma al tempo stesso vedo una apertura in questo campo». Cinque paesi, poi diventati almeno nove, hanno annunciato questa settimana la nascita di «una piattaforma multilaterale di scambio di informazioni». A Germania, Francia, Italia, Spagna e Regno Unito, si sono aggiunti Polonia, Olanda, Romania e Belgio.

Nei fatti questa proposta non aggiunge nulla a quanto è già stato approvato a livello europeo, seppur con molte eccezioni e concessioni. Il 1° gennaio di quest'anno è entrata in vigore una direttiva che prevede lo scambio di informazioni tra i 27. Fino al 2015, lo scambio relativo a cinque redditi (lavoro, pensione, assicurazioni-vita, immobiliari e gettoni di presenza) è su richiesta, se i dati sono a disposizione. Dal 2015 lo scambio diventerà automatico, ma solo per quanto riguarda tre redditi su cinque.

Il testo legislativo lascia quindi agli stati membri un certo margine di manovra, tanto più che la scelta dei redditi è nazionale (si capisce quindi che l'apertura lussemburghese di questa settimana è importante, ma non va esagerata). Nel 2017, i redditi oggetto dello scambio di informazioni saliranno a otto, con l'aggiunta dei dividendi, delle plusvalenze e dei diritti d'autore (royalties). Resta la clausola relativa alla disposizione dei dati. Ieri Semeta ha fatto capire che lo scadenziario e le modalità di applicazione potrebbero cambiare: «Si vuole - ha detto - avanzare più rapidamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In piazza a Bari. Il leader pd attacca il sindaco di Firenze. Squinzi: in 50 giorni perso l'1% del Pil

Berlusconi: un patto o al voto

«Pronto a candidarmi, mai Prodi al Colle». Bersani: non cedo

Berlusconi ieri a Bari: governo forte o al voto e io candidato premier. Mai Prodi al Quirinale. Bersani: non cedo al Cavaliere. E attacca Renzi. Squinzi: in 50 giorni perso l'1% del Pil.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Il veto di Berlusconi su Prodi «Lui al Colle? Tutti all'estero»

Il leader pdl: questa volta sono pronto a correre da premier

DAL NOSTRO INVIATO

BARI — Bandiere al vento, boati da stadio, decine di migliaia di persone in piazza del Municipio, «tutti con Silvio», «tutti per Silvio» recitano i cartelli, lui sale sul predellino della Thesis e manda baci alla folla che l'acclama. Di nuovo il predellino: è tornata l'ora degli annunci definitivi. Centinaia di pullman arrivati da Grottaglie, Trepuzzi, Conversano, Trinitàpoli, Nardò, Barletta, Francavilla Fontana, la Puglia è la regione dove il Pdl alle ultime elezioni è andato meglio e Berlusconi, allora, a cinque giorni dal voto per il Colle e ormai a un soffio dalla rottura definitiva col Pd, decide di lanciare la sua sfida da Bari: «Sono passati 47 giorni dalle elezioni e non c'è ancora uno straccio di governo — dice —. Trovo inaccettabile questa assurda paralisi, la crisi è grave, i conti sono sfasciati e forse servirà una nuova manovra. Perciò le strade sono due: o Bersani forma con noi un governo forte e stabile oppure è meglio ridare immediatamente la parola agli italiani, votando a giugno. Questo potrebbe essere il primo comizio della nostra campagna elettorale...».

La piazza s'infiama e il Ca-

valiere la galvanizza con l'annuncio che segue subito dopo: «Noi siamo già pronti per votare, i sondaggi ci danno al 34%, abbiamo 4 punti in più della sinistra e io sarò il candidato alla presidenza del Consiglio. Una responsabilità grande e dolorosa da cui non mi posso sottrarre. Bersani, perciò, la smetta di rincorrere Grillo e si apra a collaborare con noi». Ecco il messaggio. Pomeriggio di fuoco e cori da curva per subissare di fischi gli avversari cui Berlusconi, sapientemente dal palco, dedica via via un capitolo dopo l'altro: Prodi soprattutto, Grillo e i grillini («una banda di dilettanti allo sbaraglio»), Vendola di cui scimmietta la pronuncia blesà, Ingroia e tutti quei «magistrati faziosi» e artefici del «tritacarne giudiziario» che può colpire chiunque, secondo il Cavaliere.

Il sindaco pd di Bari, Michele Emiliano, non ha mai nascosto la sua simpatia umana per il leader del centrodestra e lo accoglie con uno striscione al balcone del suo municipio: «Caro Silvio, bentornato a Bari». La scritta suona ironica, in piazza c'è Patrizia D'Addario che si fa flescicare volentieri dai fotografi e insomma sembra di tornare di colpo alle polemiche e

ai veleni di cinque anni fa, l'inchiesta su Gianpi Tarantini e le feste a Palazzo Grazioli, comunque Sel si dissocia subito nettamente dallo striscione del sindaco e la disputa finisce lì.

Ma l'assillo vero di Berlusconi è il Colle e l'idea che il centrosinistra «solo con lo 0,3% dei voti in più» possa assicurarsi tutte le cinque più alte cariche dello Stato. Lo spettro che più agita le sue notti da tempo si chiama Romano Prodi. Così, mentre in queste ore starebbe pensando a giocare un jolly (Franco Frattini candidato al Quirinale per il centrodestra) il Cavaliere prova anche ad esorcizzare il nemico chiamando in causa la piazza: «Impazzireste di gioia se il nuovo presidente della Repubblica fosse Romano Prodi?». E ottiene la risposta che voleva: la gente ulula e lui furbo di rimando: «Peccato, era il mio candidato preferito». Infine, la stiletta finale: «Con Prodi presidente andiamo tutti all'estero».

E al segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, che gli ha appena chiuso la porta in faccia di-

cedendo «no al governissimo» Berlusconi riserva la sua aspra conclusione: «Ora basta, dopo giorni e giorni di esplorazioni, a Bersani andrebbero bene i nostri voti ma non vuole fare il governo con noi. Caro Bersani, è vero, noi siamo assennati, moderati, ma non abbiamo l'anello al naso. Siamo noi che dovremmo avere problemi a collaborare con voi, altro che storie, eppure il dramma che vive il Paese è tale che siamo pronti ad anteporre al nostro bene quello dell'Italia. Perciò nessun governicchio di minoranza, senza numeri e senza forza. Noi caro Pier Luigi non siamo qui a pettinare le bambole, anzi siamo anche sicuri che le bambole si sono stufate di farsi pettinare».

Fabrizio Caccia





La giornata Da sinistra, la fidanzata di Silvio Berlusconi Francesca Pascale, 27 anni, durante la visita a Bari. In alto, la piazza della manifestazione del Pdl. Sotto, lo striscione di benvenuto sul balcone del Comune (De Giglio/Lo Porto)

Il commento

Debiti e imprese, i tanti errori della PA

Marco Nicolai*

In questi anni abbiamo avuto più di una decina d'interventi normativi volti a regolarizzare il pagamento dei debiti di fornitura della pubblica amministrazione, di questi, almeno la metà "venduti", da ogni governo, come risolutivi. Nel frattempo il problema è evoluto, da uno stock di debiti valutati solo tre anni fa nell'ordine di 50 miliardi di euro ai più di 100 miliardi stimati oggi, l'equivalente del 5% del debito pubblico che coinvolge circa 250 mila imprese. Con l'ultimo decreto legge varato sembra però si sia fatto veramente un passo avanti, seppure risolva meno della metà del problema e con modalità che forse non sono ancora risolutive, ma la fotografia che se ne trae è poco tranquillizzante. Si evidenzia, infatti, il caos organizzativo in cui versa la macchina dello Stato e i risicatissimi margini di manovra finanziaria in cui possiamo muoverci per il futuro. In tutti questi anni i governi non sono nemmeno riusciti a conoscere la consistenza dei debiti che hanno contratto, tanto che se nel 1993 con il DL n° 29 è stata avviata l'informatizzazione dei pagamenti pubblici, oggi, dopo vent'anni, abbiamo dovuto ricostruire il debito sanitario della regione Calabria non dalle fatture ma dalle testimonianze orali dei direttori delle aziende ospedaliere, e, dopo anni di promesse, aspettiamo che la fatturazione elettronica nella PA sia un dato di fatto. Così nel decreto appena varato si ipotizzano sanzioni a carico dei funzionari per rendere credibile che la piattaforma online per la certificazione dei pagamenti, già disciplinata a maggio 2012, decolli veramente, a differenza dello scorso anno in cui sono state rilasciate solo 71 certificazioni per poco più di 2 milioni di euro. Ma il deficit è nelle regole non solo nella loro attuazione, la "certi-

ficazione" dei crediti infatti era già stata prevista dal ministro Tremonti, ai tempi in cui era direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli, con il "decreto anti-crisi". Il DL 185 del 29-11-08 all'articolo 9 comma 3 e 3 bis prevedeva la certificazione, ma facoltativa e non obbligatoria. Il "governo dei tecnici" con la legge di Stabilità 2012, all'articolo 13 comma 1, ne ha poi previsto la obbligatorietà ma non la sanzionabilità e così ci sono voluti quattro anni, dal 2008 ad oggi, per perfezionare una regola. Ma in Italia, si sa, una norma non si nega a nessuno. Se poi non la si vuole basta non fare i decreti attuativi, oppure non renderla cogente o ancora non sanzionarla: queste prassi permettono ai politici di vendere il loro attivismo senza affrontare il problema. Quest'arte permette anche di dare con la mano destra e togliere con la sinistra, come nel luglio del 2009 quando il governo Berlusconi con il DL "Anticrisi" riuscì a dichiarare che le PA dovevano «adottare nuove misure organizzative per tempestivi pagamenti entro 31-12-2009» e nello stesso tempo sancire responsabilità disciplinari e amministrative dei funzionari che avessero adottato impegni giuridici incompatibili con la programmazione dei pagamenti. In sostanza il governo di allora, pur consapevole che il problema dei pagamenti stava nell'ottenere una deroga al "patto di stabilità", chiedeva alle amministrazioni territoriali di adottare delle soluzioni pur non rilasciando alcuna deroga al "patto", anzi, diffidando i funzionari dalla tentazione di non rispettarlo. Nel frattempo ora come allora non si nega mai un "tavolo" di confronto, una commissione o un gruppo di studio così come nell'ultimo dei decreti attuativi del federalismo fiscale quello relativo ai "Meccanismi sanzionatori e premiali" (d. lgs. 149/2011 art.16 c.1), quando incalzati dalle istanze delle imprese,

venne prevista l'istituzione di un tavolo tecnico per proporre soluzioni in merito ai pagamenti della PA. Il gioco al rinvio e alla mistificazione ha alimentato anche le false promesse della compensazione tra crediti e debiti fiscali, il cui primo riferimento si trova nel DL 78/2010, e anche dopo il recente decreto non è ammessa per chi regolarmente ha pagato le proprie pendenze con il fisco ma solo per chi ha un contenzioso o un accertamento in corso. Che il problema sia finanziario è evidente tanto che nell'ottobre del 2011 la V Commissione "Bilancio, tesoro e programmazione" rinviò l'esame della direttiva dell'Ue relativa ai pagamenti della PA 2011/7/UE, motivandolo con la preoccupazione che tale approvazione comportasse «aggravi, oneri finanziari, interessi moratori» a carico dell'amministrazione pubblica «stante la situazione di forte ritardo nelle erogazioni». Prescindendo dalla soluzione preferita le liquidazioni avrebbero dovuto essere gestite centralmente saltando mille passaggi, tavoli e garanzie, come è già stato fatto in Lombardia. Si sarebbe risparmiato, avremmo garantito celerità d'intervento. Nel frattempo diamo atto del risultato di oggi, che è comunque più di quanto fatto nel passato ma dobbiamo essere consapevoli che il tempo degli indugi è finito se non si cambia metodo il disastro è garantito.

* Professore di Finanza aziendale straordinaria Università degli studi di Brescia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SQUINZI: SENZA GOVERNO, L'ITALIA MUORE. BOOM DELLA CIG

Torino, suicida un altro imprenditore

■ Al summit di Torino della piccola industria, allarme di Squinzi: «Senza un governo l'Italia muore». Boom della cassa integrazione. Proprio ieri, nel capoluogo piemontese, un altro imprenditore si è suicidato per i troppi debiti.

ALLE PAG. 8 E 9

Un altro suicidio da crisi Troppi debiti, si spara non lontano dal convegno Pmi È successo a Torino. Vittima un imprenditore dell'ortofrutta di 61 anni

LE BUSTE DI EQUITALIA

Sono rimaste nei cassetti
Diceva: «Non le apro più
tanto a questo punto è inutile»

La storia

MASSIMO NUMA
TORINO

Lasciava suonare il telefono a vuoto. Sul display compariva quel prefisso di una città del Centro Sud, sede di una finanziaria a cui si era rivolto pochi mesi fa per tentare di salvare la sua azienda. Uno squillo continuo, angosciante, che si spegneva per poi riprendere insistente. Giorno dopo giorno. Mentre i conti non tornavano più, con le cartelle di Equitalia, recapitate con martellante precisione. E il rapporto con le banche, diventato inutile.

Da lì, solo il rendiconto di una discesa lenta, inesorabile. Quando è sabato, banche, finanziarie, Equitalia sono chiuse. Il telefono non suonava più, quel maledetto prefisso sarebbe ricomparso puntuale solo alle 9 del lunedì, raccontava agli amici quasi con un'amara ironia, poi alle 13, poi alle 18, a volte anche dopo. Staccare o aspettare

che lo squillo si esaurisse da solo. Così Luigi Melillo, 61 anni, imprenditore del ramo ortofrutta, azienda con sede nel grande complesso del Caat di Grugliasco (Torino), ieri pomeriggio, nel suo appartamento di via Montevideo 8, nel quartiere medio-borghese di Mirafiori Nord: non lontano dall'Oval Lingotto, dov'era in corso il convegno della piccola industria. L'uomo s'è sdraiato sul letto, ha preso uno dei suoi cinque fucili da caccia, ha appoggiato la canna al mento e ha tirato il grilletto. Morto sul colpo. Domani «il dottor X» della finanziaria X troverà il telefono staccato, proverà e riproverà, cambiando il numero, rendendolo sconosciuto, e preparandosi all'ultima minaccia. E le cartelle di Equitalia,

lasciate in ordine nei cassetti, con la data e la cifra destinata a moltiplicarsi con il trascorrere del tempo, diventeranno finalmente carta straccia. L'incubo è finito. Le buste degli estratti-conto alla fine non le apriva neanche, «tanto è inutile», diceva.

Gli occhiali da presbite non ingrandiranno più le cifre in rosso, lo sguardo preoccupato dei dipendenti e dei fornitori sarà l'ultimo dei ricordi. Adesso, il segreto della vita e della morte di Luigi

Melillo, è chiuso nelle parole della compagna, che spiega ai poliziotti della squadra mobile di Torino le ragioni di una morte immersa nella penombra della camera da letto di una casa borghese, con l'immagine della Madonna e la palma benedetta. Una vita trascorsa nel labirinto del Caat, uno dei mercati ortofrutticoli più importanti e grandi d'Italia, i «muletti» che muovono bancate di frutta e verdura; da qualche tempo il giro d'affari era sceso in modo drammatico, all'orizzonte neanche l'ombra della ripresa.

Melillo, come tanti colleghi, era gravato da uno spaventoso carico fiscale, dal costo del lavoro, dalle scadenze sempre più pressanti. Era un bravissimo mediatore, una persona perbene che aveva sperato invano di lasciare l'azienda in condizioni floride e di riposarsi dopo decenni di sveglie in piena notte, nel freddo e nella nebbia dell'alba, per aspettare i camion, una processione incessante nei cancelli presidiati dalle guardie a caccia di lavoratori «in nero», per poi morire di caldo d'estate, nella piana avvolta da un grigiore soffocante. Finita così. La pensione ormai solo un miraggio, già divorata dai debiti. Non sarebbero bastate altre due vite per uscire dalla tela del ragnò. Luigi Melillo ha scelto un'altra strada.



I precedenti

Dall'inizio di aprile

le vittime sono sei

■ L'ultimo caso è quello di Civitanova Marche, conta tre vittime ed è senz'altro quello che ha fatto più rumore, almeno negli ultimi mesi: due coniugi (lei 68 anni, lui 62), non riescono a tirare avanti, decidono di togliersi la vita. Il fratello di lei, appresa la notizia, va a gettarsi in mare. E' il 5 aprile scorso. Ma la cronaca di questi anni di crisi, purtroppo, è disseminata di persone che hanno deciso di togliersi la vita perché non erano più in grado di fronteggiare la crisi economica. Pochi giorni dopo i coniugi di Civitanova, il 9 aprile, in provincia di Nuoro si toglie la vita un imprenditore di 53 anni. Si è impiccato nel capanno dove stoccava la legna. Il giorno dopo, sempre in Sardegna, tocca a un imprenditore edile di 48 anni. L'11 aprile, terzo suicidio legato alla crisi, ancora in Sardegna: un operaio edile, di 47 anni, che aveva perso il lavoro, si è ucciso in provincia di Cagliari.

L'INTERVISTA: UGO MARGINI (CONFCOMMERCIO)

«Basta, la politica si svegli: è tutta colpa sua»

Stefano Marchetti

SONO ALMENO quattro anni che si tira la cinghia, «ma adesso la situazione è veramente esplosa», osserva Ugo Margini, presidente regionale di **Confcommercio**. «Quando un commerciante ha razionalizzato la sua attività, portando all'osso i costi e le spese, e magari è arrivato a lavorare 14 ore al giorno dando fondo anche alle sue riserve, beh, dopo non gli resta altro che chiudere. E per il 2013 non ci aspettiamo niente di meglio».

Presidente, è solo colpa della crisi?

«Me lo lasci dire. L'unica vera responsabile è la politica. L'amministrazione pubblica consuma la metà del Pil, ed è inefficiente e incapace. Metà dell'Italia tira la cinghia e fa di tutto per sopravvivere, ed è l'Italia degli imprenditori, mentre l'altra metà sperpera le risorse che sprema. Negli ultimi quattro anni si è assistito a un drenaggio sempre maggiore per difendere situazioni di bassissima produttività».

Le tasse sono sempre il tema caldo...

«Certo. Pensi che solo nel 2011 le imposte comunali sono cresciute del 5 %. Stiamo facendo i conti con l'Imu e le altre imposizioni, e io credo che arriveremo a un aumento del 20 %. Mi dica lei quale impresa potrebbe mai sopportare salassi del genere: si uccide lo spirito imprenditoriale».

Ci fa un esempio?

«Pensi che a Parma, dove io abito, il plateatico costa come in piazza San Marco a Venezia. E ci metta anche l'Irap, un'imposta che colpisce chi dà lavoro.

Adesso si parla pure di Tares, un'altra tassa assurda che scarica i costi della nettezza urbana dalle famiglie alle imprese: solo che poi le imprese chiuderanno e lasceranno a casa chi lavora e ha famiglia».

La moria di negozi riguarda soprattutto i centri storici. Perché?

«Anche in questo caso paghiamo una politica demagogica che, per assecondare a talebani ambientalisti, sta distruggendo la vita nel cuore della città. Molte città poi adottano piani di parcheggio miopi. A quel punto, è naturale che una persona prenda la sua auto e preferisca andare al centro commerciale. Di questo passo, sarà una botta anche per il turismo: nessuno ama passeggiare in una strada dove la metà dei negozi sono chiusi».

C'è possibilità di rimediare?

«È stato spiegato e rispiegato. Basta vedere quello che è successo in Belgio o in Francia, dove società pubbliche sono arrivate a pagare i commercianti perché riaprano in centro. Vogliamo arrivare a questo punto?»

Ma le aperture domenicali non aiutano?

«In tanti Paesi europei sono regolamentate o non si fanno. Solo da noi si è andati avanti in questo modo. Servono solo ad aumentare i costi e a favorire un certo tipo di distribuzione che ha la possibilità di ingrandire ancora il suo giro d'affari ammazzaando i più piccoli».

Però forse si incrementano i consumi...

«Macché, non servono: di sicuro nessuno comprerà un paio di scarpe in più all'anno soltanto perché i negozi tengono aperto alla domenica».



LO SFOGO
Ugo Margini,
presidente di
Confcommercio
Emilia
Romagna: «La
moria di negozi
riguarda
soprattutto il
centro, colpa di
una politica
demagogica
che asseconda i
talebani
ambientalisti

